

Contronarrazioni del cambiamento climatico. Diari di ingiustizia climatica tra Dakar e Saint Louis, Senegal*

di *Elena Giacomelli*** e *Sarah Walker****

Abstract

Climate crisis counter-narratives. Diaries of climate injustice between Dakar and Saint Louis, Senegal

Drawing upon visual perceptions and lived experiences of the climate crisis in two climate-vulnerable locations in Senegal, our aim in this paper is to interrogate narratives of the climate crisis as “natural”. Empirical data is drawn from qualitative research conducted in Dakar and Saint Louis, including a one-month climate diary, capturing individual perceptions of climate change and mobility via photos and text, enhanced by information from focus groups and in-depth interviews. In this way, we reveal both the unequal impact of injustices upon local people and how qualitative research methods can capture counter-narratives and contribute to diverse knowledge production around the climate crisis.

Keywords: Mobility Justice, Climate Crisis, Senegal, Climate Diaries, Mobility, Visual Methods

Introduzione

Il presente articolo si propone di analizzare come le narrazioni mediatistiche, sia sulla crisi climatica che sulla cosiddetta “crisi migratoria”, siano intrinsecamente dominate da una prospettiva eurocentrica, che alimenta la visione e la percezione dei migranti come “invasione” e “minaccia”. La ricerca vuole inserirsi nel contesto della letteratura che muove un discorso critico sia riguardo la tendenza a depoliticizzare l'emergenza legata ai disastri naturali (Falconieri 2015), sia verso le costruzioni allarmiste sui migranti climatici

* Articolo presentato il 21/10/2022. Articolo accettato il 21/12/2022.

** Università di Bologna. E-mail: elena.giacomelli4@unibo.it.

*** Università di Bologna. E-mail: sarah.walker2@unibo.it.

(Bettini 2013; Baldwin, Bettini, 2017; Boas *et al.*, 2019), proponendo le percezioni e le prospettive di coloro che sono stati colpiti in prima persona dalla crisi climatica, per sfidare le narrazioni dominanti e fornire contro-narrative su tale crisi.

Nel nostro Paese, la narrazione allarmistica del migrante ambientale non si discosta dalla più ampia rappresentazione mediatica delle migrazioni in generale (Musarò, Parmiggiani 2022). Partendo dal potere di agenda e di *framing* mediatico, vediamo come, negli ultimi decenni, i temi sul fenomeno migratorio trasformati in notizie e resi salienti¹ sono stati soprattutto gli eventi drammatici come gli sbarchi sulle coste italiane, i fatti di cronaca con una sovra-esposizione dei crimini commessi da persone straniere, e le derive patologiche, uno spettacolo quindi dell'emergenza securitaria (Di Luzio 2011; Colombo 2012; Cuttitta 2012; Musarò 2013; Ambrosini 2020).

Di fatto, nel Nord globale, l'incontro della narrazione politicizzata della migrazione con quella del cambiamento climatico attraverso la lente della "crisi" porta ad una rappresentazione allarmistica e minacciosa del migrante ambientale (Bettini 2013; Baldwin, Bettini, 2017; Giacomelli *et al.* 2022).

Come illustrato in Baldwin e Bettini, lo stesso cambiamento climatico è ritratto come «una crisi migratoria in divenire» (2017, p. 1), una descrizione ben evidenziata dal discorso di Boris Johnson, primo ministro britannico durante il G20 in occasione della COP26, nel quale ha parlato di cambiamenti climatici che porteranno a «eventi geopolitici molto problematici», tra cui la migrazione di massa e la competizione globale per il cibo e l'acqua – e dando poi credito, storicamente infondato, alla tesi che vuole il crollo dell'impero romano dovuto alla migrazione incontrollata.

Nel suo rapporto più recente (2021), l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) conclude che le attività umane stanno cambiando il clima secondo modalità senza precedenti, e talvolta irreversibili; definito come un «codice rosso per l'umanità» da António Guterres (in McGrath, 2021), Segretario Generale delle Nazioni Unite, il rapporto dell'IPCC avverte di ondate di calore sempre più estreme, siccità e inondazioni, e di limiti di temperatura che verranno infranti in poco più di un decennio. Tuttavia, mentre la crisi ambientale è unica per tutto il mondo, gli impatti non sono percepiti allo stesso modo ovunque: i più vulnerabili della popolazione globale sono colpiti più duramente. Infatti, il relatore speciale delle Nazioni Unite, Philip Alston, nel rapporto dell'UNHRC sui cambiamenti climatici e

¹ Per un approfondimento si consigliano i Rapporti dell'Associazione Carta di Roma, che dal dicembre 2011 svolge una attività di ricerca e di monitoraggio dell'informazione corretta sui temi dell'immigrazione: <https://www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/>.

la povertà (UNHRC 2019), ha evidenziato un «crescente rischio di apartheid climatica» (si vedano anche Saitta 2015 e Tierney 2019).

Anche la mobilità è vissuta in modi drammaticamente diversi in tutto il mondo. Come Hirst e Thompson hanno sottolineato nel 1999, gli Stati controllano ancora i loro confini e il movimento delle persone attraverso di essi: così, nonostante la retorica della globalizzazione, «la maggior parte della popolazione mondiale vive in mondi chiusi, intrappolata dalla lotteria della nascita» (Hirst, Thompson 1999, p. 267, traduzione dell'autrice), per cui la libertà di muoversi è oggi diventata un fattore di stratificazione sociale del mondo, come dimostrato dal *passport index* (Bauman 1998). Come ha osservato Bauman, «alcuni di noi godono della nuova libertà di movimento sans papiers; altri non possono starsene dove vorrebbero per la stessa ragione» (1998, p. 87).

Il recente rapporto Groundswell della Banca Mondiale (2021) rileva che il cambiamento climatico è un fattore che influenza la migrazione interna, e stima che entro il 2050 circa 216 milioni di persone potrebbero essere costrette a lasciare la propria casa a causa di cambiamenti importanti nell'ambiente in cui vivono: questa cifra fa riferimento a migrazioni che avverrebbero internamente agli stati, e non transfrontalieri. Nonostante le migrazioni per motivi ambientali siano quindi prettamente interne agli stati, di fatto vengono spesso rappresentate come una minaccia, un'invasione da parte del Sud globale verso il Nord. Infine, altri studi parlano dell'immobilismo che le persone più vulnerabili possono sperimentare a causa dei cambiamenti ambientali, «intrappolate» in aree ad alto rischio (Banca Mondiale 2018). I media tendono a generalizzare, utilizzando male i numeri per esacerbare le narrazioni della paura, mentre le situazioni reali vengono spesso cancellate o distorte nei discorsi *mainstream* (Durand-Delacre *et al.* 2021; Lietaer, Durand-Delacre 2021).

A partire dai testi sopra citati, questo articolo vuole illustrare le contro-narrative proposte dalle e dai partecipanti alla ricerca appartenenti al Sud globale, attraverso i diari climatici: questi strumenti mettono in luce la forte connotazione politica del nesso tra migrazioni e cambiamento climatico, nonché come tali fenomeni siano inquadrati secondo una prospettiva securitaria all'interno dei discorsi europei. È necessario analizzare e mettere in discussione questa narrativa dominante, per creare e costruire un quadro alternativo: come ricordano Sinha e Back, «vale la pena riesaminare i quadri di riferimento per la comprensione della migrazione, in cui la figura del migrante prodotta nel dibattito è diventata parte del problema stesso» (2014, p. 475). In questo articolo verrà quindi esaminato come metodi visuali possano

contestare la produzione occidentale di conoscenze riguardo la crisi climatica, e fornire così una narrazione alternativa alle rappresentazioni dei cosiddetti “migranti climatici” come minaccia invasiva, con connotazioni razziali e allarmistiche. In linea con quanto affermato da Durand-Delacre *et al.* (2021), questa ricerca vuole contribuire all’urgente bisogno di una nuova forma di conoscenza e consapevolezza sul nesso clima-migrazione, spingendosi oltre i racconti riduttivi e depoliticizzati della crisi.

Partendo dalla ricerca svolta all’interno del progetto interdisciplinare finanziato dall’UE *ClimateOfChange*, questo contributo vuole quindi affrontare il sempre più importante argomento della migrazione indotta dal cambiamento climatico e le conseguenti cornici stereotipate (Baldwin 2013), attraverso le narrazioni visive dei partecipanti – principalmente pescatori – ai diari climatici in Senegal: lo sfondo di questi diari sono le due città costiere Dakar e St. Louis, entrambe significativamente colpite dalla crisi climatica, e in particolare dall’erosione costiera. I diari climatici sono stati poi utilizzati come strumenti di contronarrazione all’interno della campagna promossa dal progetto sopracitato e sono diventati parte fondante e fondamentale per dare voce, e volto, ai partecipanti alla ricerca, inserendoli poi in una pagina web del progetto², proponendo quindi una narrazione non allarmista ma centrata sulla voce delle persone colpite dal cambiamento climatico nei quattro paesi casi studio.

Questo articolo riconosce l’interconnessione tra il diritto alla mobilità, il diritto a vivere in un ambiente sano e l’accesso ineguale a tali diritti in tutto il mondo. Al fine di “de-naturalizzare” la crisi climatica – spesso dipinta esclusivamente come mera successione di disastri naturali, senza indagare le responsabilità socio-politiche e le disuguaglianze globali al centro della crisi stessa – questo contributo si basa sul concetto di *mobility justice* di Mimi Sheller (2018), nella cui visione il potere e la disuguaglianza informano la *governance* e il controllo del movimento, creando le premesse di differenti e ingiuste possibilità di mobilità nel mondo. Questo concetto fa sì che si possa estendere la nozione di giustizia climatica, includendo la crisi climatica, l’urbanizzazione insostenibile e gli ingiusti sistemi di controllo dei confini, in una crisi intersezionale combinata. Tale approccio riconosce come altamente diseguale non solo l’impatto del colonialismo (come, per esempio, riguardo le possibilità di mobilità, sia direttamente nei paesi ex-coloniali che nei contatti e interrelazioni tra ex-colonie ed ex-colonizzatori), ma anche la capacità di adattamento, in quanto condizionata anche da fattori quali capitale, genere,

² Per un ulteriore approfondimento: <https://climateofchange.info/diaries/>.

etnia, classe e così via (Boas *et al.* 2019). Un importante punto di riferimento in tale ambito è costituito dalla nozione di Mbembe (2020) sul diritto universale di respirare, che non significa solo respirazione biologica, ma pieno godimento dell'esperienza umana; in una teoria che contempla il diritto ad un ambiente sano per tutti, nel senso più ampio del termine – e che, come questo articolo evidenzia, non corrisponde a quello dei partecipanti ai diari climatici a Dakar e St. Louis.

L'articolo è organizzato come segue: in primis vengono presentati i metodi utilizzati e si focalizza l'analisi sia dal punto di vista teorico che contestuale, esponendo i dibattiti attuali sul complesso nesso migrazione-clima; in seguito viene esposto il contesto della ricerca, con una breve descrizione degli impatti della crisi climatica in Senegal. Segue poi un'analisi basata su risultati empirici, soprattutto rilevati dai diari climatici, e avvalorata poi da quattro focus groups e trenta interviste semi-strutturate, che portano in primo piano le vite dei partecipanti alla ricerca, l'impatto della crisi climatica nella loro realtà e le loro percezioni al riguardo. Infine, la conclusione riporta alcune riflessioni sulla (in)giustizia della mobilità, e su come questa sia resa invisibile nei dibattiti sulla crisi climatica.

1. Metodologia

Al fine di comprendere come le persone percepiscano il cambiamento climatico nella loro vita quotidiana – dati i diversi significati e l'ambiguità del termine (Russo, Wodak 2017) – questa ricerca adotta metodi qualitativi, attingendo a strumenti visuali ed evitando di riprodurre categorie razziali nel processo di ricerca (Gunaratnam 2003).

La visita sul campo in Senegal nel maggio 2021 è stata agevolata da due facilitatori locali che hanno fornito assistenza culturale e linguistica; l'impegno è stato rivolto a una costante riflessione e dibattito intorno alle questioni emerse, condividendo pensieri e sentimenti su luoghi e popoli, riconoscendo l'importanza della ricerca come esercizio collettivo. La ricerca è stata portata avanti in conformità con il codice etico dell'Università di Bologna. Sono stati forniti ai partecipanti sia l'informativa alla privacy, sia l'informativa alla partecipazione alla ricerca, spiegate e tradotte grazie all'aiuto dei due mediatori linguistici-culturali. Tutti i partecipanti ci hanno fornito il loro consenso informato e, inoltre, è interessante far presente come molti di loro fossero interessati a partecipare proprio per il fatto di potere raccontare le loro esperienze sulla crisi climatica e porre attenzione sugli impatti della stessa nella

loro quotidianità. Grazie a del materiale audio-video raccolto, le loro narrazioni sono diventate poi parte di un documentario di ricerca-azione dal titolo *Fishing communities' blues. The impacts of the climate crisis in Senegal*³. Utilizzato come strumento di disseminazione alternativa, attraverso le storie di persone e attivisti locali, il documentario sfida le costruzioni depoliticizzate della crisi climatica come esclusivamente “naturale” e richiama invece l’attenzione sulla necessità di fornire contronarrazioni sulla migrazione climatica, partendo proprio dalla vita delle persone e dalle disuguaglianze socio-spaziali nell’ambiente e nella mobilità.

Sono stati poi condotti quattro focus groups (due a St. Louis e due a Dakar) con dieci persone per gruppo (di diversa età e genere), nei quali sono stati indagati concetti come giustizia climatica e *mobility justice*. Infine, sono state condotte 30 interviste semi-strutturate con persone di diversa etnia, età, sesso e livello di istruzione, direttamente colpite o indirettamente vulnerabili alla crisi climatica; le interviste si sono basate sui temi emersi dai focus group, in modo da poter approfondire alcune delle questioni sollevate.

Attraverso la metodologia dei diari climatici, è stato chiesto ai partecipanti di condividere foto e percezioni della crisi climatica attraverso un gruppo WhatsApp: divisi in due gruppi, hanno partecipato un totale di 30 persone (quindici a Dakar e quindici a St. Louis), a cui è stato fornito un piccolo incentivo – credito internet – per la loro partecipazione. Per un mese, ogni settimana veniva inviata una domanda sul gruppo, e i partecipanti dovevano rispondere visivamente, tramite una foto scattata con i loro smartphone e accompagnata da una breve didascalia che spiegasse i motivi della condivisione proprio di quella foto; ogni partecipante poteva condividere fino a 20 foto in risposta ad ogni singola domanda.

In questo modo, le immagini condivise sono state accompagnate anche dalle indicazioni dei partecipanti su come inquadrarle, su ciò che vedono, sulle loro percezioni, quindi sulla narrazione che le immagini volevano veicolare.

Come invita a chiedersi Les Back: «le fotografie sono date o prese? Quando ascoltiamo le persone, ci danno le loro storie o le rubiamo? [...] al centro di ogni indagine sociale c’è una tensione dialettica tra furto e gratuità, appropriazione e scambio» (2004, p. 132). Seguendo Rose (2016), abbiamo adottato un *framework* critico ed incorporato queste domande nella nostra metodologia. I partecipanti dei diari climatici hanno condiviso le loro foto, sapendo che sarebbero state dei potenti strumenti di narrazione alternativa

³ Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=mFKJrT1ndLc&t=36s>

sull'impatto della crisi climatica sulle loro vite, come spieghiamo nel paragrafo che segue.

I potenziali limiti del consenso informato e la reale comprensione da parte dei partecipanti dell'impatto a lungo termine del loro consenso alla condivisione delle foto sono stati presi in considerazione nei *Visual Studies* (Guillemin, Drew 2010; Allen 2020); in questo progetto i partecipanti erano consapevoli che le loro foto sarebbero state utilizzate sul sito web del progetto *ClimateOfChange*, in report e articoli accademici, come questo.

Di fatto, la rapida crescita della tecnologia digitale ha aumentato la capacità di creare e condividere fotografie, le quali sono diventate una parte accettata e persino attesa degli eventi sociali contemporanei e della vita quotidiana (Guillemin, Drew 2010).

Condividendo le loro foto, i partecipanti alla ricerca hanno ritratto non solo la crisi climatica e il suo impatto sulla loro vita quotidiana, ma anche i loro mezzi per affrontarla e resistere. Ai fini di questo articolo, ci riferiamo all'impatto della crisi climatica, alle rappresentazioni e alla creazione di significato per cogliere gli elementi affettivi del mondo che i partecipanti abitano (Latham 2004).

2. Senegal e vulnerabilità climatica

Il Senegal ha un'alta incidenza di attività economiche sensibili al clima, tra cui l'agricoltura e la pesca: la vulnerabilità climatica è esacerbata dal fatto che circa il 52% della popolazione senegalese vive in aree costiere, per lo più concentrate intorno a Dakar e altre aree urbane.

Secondo il rapporto IPCC già citato, il livello del mare sulla costa dell'Africa occidentale sta aumentando tra i 3,5 e i 4 millimetri all'anno: l'erosione costiera in Senegal è determinata sia da processi climatici (aumento delle mareggiate sulle coste, eventi meteorologici estremi e, in generale, innalzamento del livello del mare), sia da processi antropici, legati quindi all'azione dell'uomo, in particolare le migrazioni rurali non pianificate e la rapida urbanizzazione, gran parte della quale è stata causata dalla siccità che ha colpito l'entroterra del Senegal durante gli anni '70 (Gueye *et al.* 2015). Le aree costiere del Senegal sono altamente fragili dal punto di vista ambientale e devono affrontare l'aumento del livello del mare, l'erosione costiera, la salinizzazione del suolo, l'inquinamento, le tempeste marittime e l'esaurimento degli stock ittici e della biodiversità (Amara *et al.* 2019). Infine, bisogna considerare che in Senegal l'espansione urbana è

anche in parte legata al sistema capitalista estrattivista, sedimentato in un passato coloniale di sfruttamento (Bernards 2019, 2020). La rapida urbanizzazione sta anche aggravando altre questioni, come l'eccesso di rifiuti, la cui gestione è un problema sia comportamentale che strutturale, dato che la maggior parte dei rifiuti sono domestici, per cui manca in primis una consapevolezza nelle abitudini delle persone, sebbene la gestione richieda anche un approccio dall'alto verso il basso (Hutson 2021).

Dakar e Saint Louis forniscono due casi di studio interessanti, a causa delle molte vulnerabilità socio-economiche locali che si intrecciano con l'alta vulnerabilità ambientale delle due città; entrambe infatti sono significativamente colpite dalla crisi climatica e, in particolare, dall'erosione costiera, aggravata dall'innalzamento del livello del mare e dalla rapida urbanizzazione. I migranti rurali delle regioni interne del Senegal migrano verso queste aree urbane costiere per lavorare nell'industria della pesca durante la stagione delle piogge, per poi far ritorno nelle città interne e autofinanziare le loro attività agricole. Questi pattern storici di mobilità, basati precedentemente sull'avvicinarsi delle stagioni, oggi stanno cambiando per via dell'impatto combinato della crisi climatica e dei fattori socio-economici strutturali che stanno distruggendo le possibilità e i mezzi di sussistenza agricoli; contemporaneamente, le attività locali della pesca sono colpite dall'urbanizzazione e dall'esodo rurale, così come dalla crisi climatica (Zickgraf 2018).

La pesca occupa un ruolo centrale in Senegal: stime recenti suggeriscono che la sola pesca artigianale impieghi quasi 100.000 persone, (Daniels *et al.* 2016). L'ecosistema senegalese delle attività ittiche è duramente colpito dalla crisi climatica, dal mutamento delle correnti che causano la migrazione dei pesci altrove, ma anche dall'erosione costiera, dall'inquinamento e dall'*ocean grabbing*: le grandi imbarcazioni industriali, infatti, catturano il pesce più costoso in base ad accordi con i paesi del Nord globale, compresa l'Unione europea (Daniels *et al.* 2016; Okafor-Yarwood, Belhabib 2020). Nelle comunità di pescatori di Dakar e Saint Louis è evidente la commistione di fattori multiscalarari di diverse vulnerabilità, socio-politiche ed ambientali, che creano condizioni ostili: tutto ciò, insieme ai canali limitati per la migrazione regolare, costringe alcuni a intraprendere viaggi pericolosi nelle tradizionali piroghe attraverso l'Atlantico verso l'Europa (Hernández-Carretero, Carling 2012; Zickgraf 2018).

3. Quale nesso tra crisi climatica e migrazioni?

Le parole sono importanti: questo appare particolarmente evidente nei recenti dibattiti mediatici della società civile su termini come “rifugiato” o “migrante” nella “crisi migratoria” europea (Musarò, Parmiggiani 2022). Questa differenza terminologica, difficile da riscontrare così nettamente nella complessità della realtà, rimane un dibattito aperto anche per quanto riguarda il nesso tra cambiamento climatico e migrazione (Gemenne 2011; Bettini 2013; Boas *et al.* 2019). In uno spazio così politicamente carico come il campo degli studi sulle migrazioni, è particolarmente vitale considerare il ruolo dei ricercatori nel produrre certi tipi di “conoscenza”, e il contributo alla creazione di significato nel mondo (Anderson 2017, 2019).

Infatti, le parole utilizzate per descrivere una persona che si sposta da un luogo all'altro (rifugiato, migrante economico, migrante ambientale, nomade, richiedente asilo, turista, vagabondo, *expat* e così via), enfatizzano di volta in volta narrazioni e discorsi specifici che nascondono disparità e disuguaglianze nella mobilità e, di conseguenza, percezioni intrinsecamente gerarchiche delle categorie di persone nel mondo (Musarò, Parmiggiani 2017). Le scelte su quale rappresentazione o quale parola utilizzare sono raramente neutre: al contrario, esse trasmettono una specifica rappresentazione del mondo e giocano un ruolo importante nella creazione e nella trasformazione dei significati (McLuhan 1964), così come nella costruzione sociale della realtà (Berger, Luckmann 1966). Inoltre, le narrazioni e i discorsi *mainstream* contribuiscono ad alimentare miti e percezioni distanti dalla realtà sulla migrazione, come il fatto che il più grande flusso migratorio sia la migrazione Sud-Nord (accompagnato da una terminologia che invoca idee di “invasione” fuori controllo), quando invece la migrazione intra-regionale è al contrario prevalente nei fatti rispetto a quella internazionale; o ancora che i flussi migratori irregolari siano numericamente superiori a quelli regolari, mentre secondo l'ILO la migrazione irregolare è solo una piccola percentuale dei fenomeni migratori totali.

È centrale considerare queste sfumature e differenze all'interno delle migrazioni climatiche. Storicamente, il dibattito sul nesso tra cambiamento climatico e migrazione si è sviluppato intorno a due punti di vista opposti: i cosiddetti “allarmisti” (o massimalisti) e gli “scettici” (o minimalisti). La prospettiva massimalista sostiene la stretta relazione causale tra migrazione e cambiamento climatico, mentre i minimalisti sottolineano la multicausalità del nesso e l'importanza di altri fattori che intervengono. Piguet identifica invece quella che viene definita la visione “pragmatista”, riferendosi a una

corrente di ricerca emersa negli ultimi due decenni, che «senza alcuna pretesa o ambizione di prevedere numericamente i flussi di migranti, si interroga sul ruolo e sul peso dei fattori ambientali negli spostamenti già in atto, e cerca di stimare i possibili scenari futuri» (2013, p. 154). Come emerge con forza dalla produzione scientifica sul nesso tra cambiamento climatico e migrazione, non ci sono attualmente studi empirici sufficienti e modelli robusti per stabilire un insieme di causalità indiscutibili che consentano una comprensione complessiva del legame tra cambiamento climatico e migrazione (Boas *et al.* 2019; Durand-Delacre *et al.* 2021): infatti, «categorizzare i migranti climatici come distinguibili dai migranti non climatici non è empiricamente possibile» (Boas *et al.* 2019, p. 902). Nonostante l'approccio pragmatista più sfumato, e il riconoscimento dei limiti dei dati, il dibattito polarizzato massimalisti-minimalisti persiste oggi, orientando le narrazioni mediatiche verso articoli allarmistici. Di fatto, come evidenziato nel paragrafo precedente, nonostante la mancanza di dati empirici sui numeri e quindi l'impossibilità di previsioni effettive, i media riportano spesso previsioni di grandi numeri di persone che dovranno migrare dal Sud verso il Nord globale per motivi climatici (Russo, Wodak 2017). Un tale allarme appare ingiustificato alla luce di tutte le ricerche sull'argomento, dato che la migrazione ambientale è per la stragrande maggioranza interna, o talvolta transfrontaliera verso i paesi confinanti.

Anche se la migrazione indotta dalla crisi climatica è prevalentemente interna ai confini dei paesi stessi, la narrazione allarmista che se ne fa – come invasione dal Sud al Nord globale – ha contribuito a ridurre le migrazioni climatiche, a causa delle misure di rafforzamento e protezione dei confini nazionali e regionali nel Nord globale (Boas *et al.* 2019). Secondo questo filone di discorsi che si rifanno al tema della sicurezza, non sono i cambiamenti climatici in quanto eventi naturali a costituire la minaccia più grande, bensì le persone sfollate a causa di questi ad essere le più pericolose.

3.1. *Esperienze vissute della crisi climatica attraverso i diari climatici*

«Cos'è il cambiamento climatico per te?» Questa è la domanda posta ai partecipanti alla ricerca, cui poi era richiesto di rispondere visivamente. Le risposte a questa domanda hanno rivelato diverse percezioni della crisi climatica: spesso definito come un evento futuro, per i partecipanti alla presente ricerca è invece una forza potente della loro vita quotidiana, *hic-et-nunc*. Una

forza che non è puramente “naturale”, ma che è invece intrecciata con fattori strutturali politici, economici e culturali che peggiorano l’impatto della crisi climatica sulla loro vita quotidiana.

Le risposte ricevute attraverso i diari climatici alla domanda di cui sopra sono state drammatiche: la realtà visiva della quotidianità vissuta nella devastazione della crisi climatica. Le foto condivise mostrano l’ambiente degradato e deprimente, il villaggio che scompare sotto il mare – solo le cime degli alberi visibili sopra le onde – e il senso di abbandono: come mostrano i diari climatici, l’impatto dell’erosione costiera e dell’innalzamento del livello del mare sta distruggendo non solo il paesaggio fisico ma anche i mezzi di sussistenza, i ricordi e le speranze. Mbembe (2020) si riferisce alla “precarietà ecologica”, che nel Nord globale può essere nascosta e ignorata (seppur anche qui in misura sempre minore), mentre a Dakar e Saint Louis, e in generale nel Sud globale, questa precarietà è tangibilmente sentita nel vissuto quotidiano.

Per esempio, uno dei partecipanti, Doudou, ha condiviso una foto della sua scuola elementare distrutta dal mare a Guet Ndar, Saint Louis, con le macerie sparse sulla sabbia: l’edificio rivela le ferite, sia fisiche che emotive, causate dalla crisi climatica, e la precarietà della vita nei luoghi più esposti agli effetti di tale crisi.

foto 1 - Langue de Barbarie e cambiamento climatico. Modou



Allo stesso modo Modou spiega nella sua prima immagine (foto 1) condivisa: «questa foto mostra i terribili danni che la Langue de Barbarie [a Saint Louis] sta subendo»: qui le cime degli alberi emergono dal mare sullo

sfondo, mostrando il luogo dove un tempo sorgeva il villaggio, ora sommerso dalle onde dell'oceano.

A Dakar, Magui e Seydina hanno entrambe condiviso foto della zona di Dalifort, soggetta a gravi inondazioni nella stagione delle piogge, a causa di una combinazione di eventi avversi molto intensi e pesanti, causati in parte dalla crisi climatica, e da sistemi di drenaggio e fognatura scadenti in una città dall'urbanizzazione rapida e non pianificata. Dakar è particolarmente vulnerabile alle inondazioni, in particolare a causa dell'alta densità urbana e della mancanza di programmazione (Gueye *et al.* 2015), per cui le inondazioni sono state un soggetto frequente nei diari climatici di queste città, con molte foto che ritraggono il fenomeno: le immagini condivise rivelano gli impatti e le cause più ampie della crisi climatica, e le interconnessioni tra urbanizzazione e vulnerabilità climatica. Molte foto condivise ritraevano spazzatura e inquinamento dell'ambiente locale, testimoniando la trasformazione da spiagge che un tempo «erano al secondo posto nella classifica delle baie più belle del mondo» (Fakalè, Hann Bay, Dakar), a luoghi dove ora non è più possibile nuotare a causa dell'inquinamento delle acque.

Foto 2 - Mobilità e spostamenti quotidiani. Abou



Hann Bay è la prima area industriale del West Africa, ospitando circa il 70-80% delle industrie del Senegal, e per questo risultando una delle zone più inquinate dell'Africa Occidentale; l'inquinamento di Hann Bay è causato dalle acque reflue di molte imprese industriali, tra cui aziende chimiche, un mattatoio e una raffineria di petrolio (Lewis 2016). Inoltre, come in altre aree del Senegal, le infrastrutture dei servizi igienici di Dakar non hanno tenuto il

passo con la sua rapida crescita: come risultato, alcuni residenti della baia di Hann hanno a disposizione soltanto la possibilità di scaricare la spazzatura e i rifiuti sanitari direttamente nei canali che alimentano la baia (Lewis 2016).

Interrogando i partecipanti sulla loro comprensione della mobilità, sono emerse a più riprese le interconnessioni con la questione climatica: Abou, un geografo di Saint Louis, spiega perché ci ha inviato le sue foto.

La prima, una foto (foto 2) di auto e autobus stipati in un ingorgo: «La mobilità legata agli spostamenti quotidiani ha portato a problemi di traffico come l'alta concentrazione e congestione di veicoli nella città di Saint Louis; questa situazione è accentuata dalla riconversione socio-professionale delle famiglie rurali colpite dagli effetti del cambiamento climatico, come l'abbandono dei terreni agricoli e l'assenza di pascoli per il bestiame».

Un'altra foto inviata da Abou mostra delle persone che si accalcano su una barca rovesciata in mare: «Infine, per parlare della mobilità umana legata ai fattori climatici, ci riferiremo a questa parte importante della popolazione (i giovani), che non ha più speranze in questo paese, perché la maggior parte di loro ha perso le proprie attività, o è stata colpita dalla disoccupazione, legata alla mancanza di politiche di sostegno ai giovani e alla loro scarsa resilienza agli effetti del cambiamento climatico. Per questo motivo, partono per i paesi occidentali, sperando di trovare un futuro migliore e di migliorare le loro condizioni di vita così come le loro famiglie».

Il diario climatico di Abou è attraversato dal concetto di *mobility justice* (Sheller 2018): le sue immagini e le sue parole ritraggono in modo impressionante l'interconnessione tra la rapida urbanizzazione, la cattiva gestione dei rifiuti, l'inquinamento da traffico e le diverse forme di mobilitazioni climatiche, collegando fra loro questi diversi fatti. Le persone provenienti dalle aree rurali, incapaci di guadagnarsi da vivere a causa del degrado dei terreni agricoli (Schöffberger 2018), si affollano negli spazi urbani, a loro volta pesantemente colpiti dalla crisi climatica ed esposti all'erosione delle coste, come discusso nella sezione precedente.

I ritratti che emergono dalle comunità di pescatori costieri intorno a Dakar e a Saint Louis descrivono luoghi che stanno diventando sempre meno abitabili, spazi dove il “*breath of life*” (Mbembe 2020) viene soffocato man mano che la precarietà ecologica e le ingiustizie della mobilità a cui la popolazione è esposta fanno venir meno l'abitabilità del luogo. Le immagini dei diari climatici rivelano la stretta correlazione fra abbandono socio-politico e negligenza ambientale multiscalare, che crea un ambiente ostile a Dakar e Saint Louis: gli abitanti locali, a causa della loro posizione emarginata nel contesto delle strutture del capitalismo razziale che sostengono l'economia

globale, non sono in grado di accedere alla libertà di movimento, e quindi a canali regolari e sicuri di migrazione, e rischiano invece la morte in pericolosi viaggi attraverso l'Atlantico per sfuggire a questa mancanza di abitabilità.

Di fatto, le fotografie «possono trasmettere la sensazione e la sostanza di un luogo o di un momento con una capacità di sintesi che le parole raramente possono raggiungere [...] le immagini indicano al lettore la materialità del mondo con una concretezza che è difficile da eguagliare» (Latham 2004, p. 129).

Inoltre, oltre a questioni di fondo come la povertà, quindi i canali sempre più limitati per la migrazione regolare continuano a costringere le persone a intraprendere viaggi in mare estremamente pericolosi (IOM 2021). Come afferma esplicitamente Abou: «i giovani [...] non hanno più alcuna speranza in questo paese», e questo sentimento emerge anche negli altri giovani (tutti sotto i 35 anni) che hanno condiviso le foto delle loro esperienze vissute, evidenziando come la speranza sia difficile da trovare nel loro paese d'origine. Einashe definisce la migrazione «un atto non solo di sopravvivenza ma di immaginazione» (2018). È questa speranza che manca nelle vite delle comunità di pescatori del Senegal, devastate dall'intreccio tra crisi climatica e problemi strutturali più profondi, che fanno sì che i pescatori locali siano tra i più numerosi fra le persone che migrano in piroga verso l'Europa (Sow *et al.* 2016).

La migrazione si rivela allora come una strategia di creazione di futuro (Cole 2010 in Griffiths *et al.* 2013), di mantenimento della speranza, e come tale diventa una risposta alle difficoltà personali nel Sud globale. Vacchiano e Jiménez-Alvarez evidenziano come la migrazione indipendente sia un mezzo per i giovani del Sud globale di investire in un "altrove" che contrasta simmetricamente con la prescritta immobilità sociale dei contesti di origine (2012). In queste due località del Senegal, l'immobilità sociale si accompagna all'abbandono territoriale, sociale, politico ed economico.

Durante i focus groups condotti, infatti, è emerso – e rafforzato in molte delle interviste successive – il tema del "*no choice*", ovvero il fatto che non ci fosse scelta, in modo ricorrente e dominante, soprattutto nelle discussioni sulle motivazioni che portano le persone a intraprendere il rischioso viaggio in piroga verso le isole Canarie e, in generale, verso la Spagna. Il motto Wolof «*Barca wala barsakh*» ne sottolinea la potenza, dato che tradotto letteralmente significa "Barcellona o l'aldilà" cioè "arrivare a Barcellona o morire provandoci". Questo viaggio illegale è quindi visto come una sfida di

vita o morte, poiché altri percorsi legali non sono possibili (Hernández-Carretero, Carling 2012).

La mancanza di scelta e le opzioni limitate per i percorsi legali verso l'Europa sono stati temi sollevati anche in molte interviste e nei quattro focus groups, in cui i partecipanti hanno tutti concordato su quanto fosse difficile l'accesso per vie legali all'Europa, «come cercare di scalare una montagna. È troppo difficile e costoso», o come ha detto un partecipante, «anche se è pericoloso, non hanno altra scelta che andare. [...] Tutti sanno che è brutto prendere la piroga, ma non c'è scelta».

La bassa collocazione del Senegal nell'indice dei passaporti (le posizioni sono basate sul numero di destinazioni a cui i loro titolari possono accedere), dovuto a un sistema di visti altamente restrittivo, che ha costi esorbitanti (Sow *et al.* 2016), è di fatto una realtà riconosciuta dai partecipanti, ed è emerso fortemente durante tutti i focus group. Ciò comporta che i canali regolari per migrare siano estremamente limitati e rendono scarse le opzioni di mobilità. Molte persone auspicavano semplicemente la possibilità di partire (per lavorare o studiare) e tornare: tuttavia la natura restrittiva del sistema dei visti ha creato una classe di “persone escluse” (Sow *et al.* 2016), che non possono accedere a tali percorsi legali per accedere all'UE.

Infatti, Nick Van Hear sostiene che «la risposta più radicale allo scontro con il capitalismo è stare fermi, mantenere la continuità» (in Allen *et al.* 2017, p. 223), riferendosi alla capacità di scegliere tra muoversi e restare come “potere di movimento” (*ibidem*, p. 222).

C'era un fatalistico riconoscimento delle limitate opzioni disponibili in queste zone del Senegal, dove la terra sta lentamente scomparendo davanti agli occhi della gente, e l'industria della pesca viene distrutta tanto dal mutamento delle correnti che portano i pesci a migrare altrove, quanto dai pescherecci industriali dell'UE che pescano i pesci più grandi e costosi in base a un accordo tra l'UE e il Senegal (Zickgraff 2018): come ha osservato un pescatore, «i pescatori seguono il pesce: se il pesce va in Europa allora anche i pescatori ci vanno». Questi fattori intrecciati e concomitanti hanno portato le persone a sostenere che spesso c'era “*no choice*”, nessuna scelta di rimanere, sebbene questa fosse spesso l'opzione preferita.

Conclusioni

Come evidenziato in questo articolo, la correlazione fra il concetto di giustizia climatica e quello di *mobility justice* (Sheller 2018) rivela come la crisi

climatica includa un insieme allargato di questioni relative ai diritti civili, con implicazioni di vasta portata al di là di quelle meramente ambientali; il legame tra la variabilità del clima e la migrazione verso le città è complesso, ed è quindi importante includere nell'analisi altri fattori di vulnerabilità socio-politica (Gueye *et al.* 2015). Le foto dei diari climatici aiutano a dare voce ai soggetti della ricerca, a decostruire false narrazioni e ad evidenziare la stretta relazione di questioni quali i diritti alla mobilità e a un ambiente sano, e la distribuzione ineguale di tali diritti. I metodi visuali forniscono una contro-narrazione alle rappresentazioni mediatiche dominanti della migrazione climatica, rivelando la complessità e la natura multiforme delle mobilità climatiche.

Le ondate ritratte dai media di “migranti climatici”, che minacciano la sicurezza dei paesi europei, alimentano ed esacerbano una percezione distorta della realtà, fomentata, allo stesso modo, dall'accresciuta allocazione di fondi verso i controlli di frontiera e la sicurezza piuttosto che verso la lotta al degrado ambientale stesso. Questo discorso falsato dissimula le responsabilità del colonialismo, delle industrie estrattive e della violenza continua dei controlli alle frontiere, rispetto agli impatti che la crisi climatica ha sulla vita delle persone in queste località. Invece, queste contro-narrazioni mettono in luce le questioni socio-politiche che, combinate con la crisi climatica, portano le persone a sostenere di non avere “altra scelta” che lasciare queste zone e dirigersi verso l'Europa, dove vedono qualche speranza per il loro futuro, in un ambiente più abitabile.

È questo “potere di movimento”, nei termini di Van Hear (in Allen *et al.* 2017), incorporato nel diritto al lavoro, nel diritto ad un ambiente sano e nel diritto a stare fermi, che risulta mancante nella vita dei partecipanti alla ricerca.

Le disparità globali evidenziate dalla crisi sono chiaramente evidenti nelle vite di coloro che nelle aree urbane costiere del Senegal vivono su una terra che sta scomparendo davanti ai loro occhi. Dakar e Saint Louis evidenziano la mescolanza di abbandono socio-politico e ambientale che limita le possibilità di affrontare le ingiustizie, creando un ambiente ostile. In linea con Achille Mbembe (2020) che invoca l’*“universal right to breathe”* (il diritto universale a respirare, intendendo non solo la respirazione biologica, ma il pieno godimento dell'esperienza umana) la ricerca ha interiorizzato questo principio nel diritto a un ambiente sano per tutti nel senso più ampio, un ambiente che, come mostrano i diari del clima, non è quello dei partecipanti a questo lavoro. Invece di considerare come “minacce” le persone le cui vite e i cui mezzi di sussistenza sono così devastati dalla crisi climatica, è

opportuno riportare l'attenzione su come essi stessi e i loro ambienti siano minacciati dall'economia estrattivista globale, e riflettere, come ricorda Bruno Latour, su come «l'ingiustizia non si limita solo alla redistribuzione dei frutti del progresso, ma al modo stesso di far fruttare il pianeta» (2020). I partecipanti alla ricerca a Dakar e Saint Louis sono minacciati da questo sistema non nel futuro, ma nel presente: le immagini visive dei diari climatici lo attestano e permettono di mettere in evidenza il potere delle immagini.

Bibliografia

- Allen W., Anderson B., Van Hear N., Sumption M., Duvell F., Hough J., Rose L., Humphris R., Walker S. (2017), *Who Counts in Crises? The New Geopolitics of International Migration and Refugee Governance*, in «Geopolitics», 0(0), pp. 1–27, DOI: 10.1080/14650045.2017.1327740.
- Allen Q. (2020), *Examining the Multiple Sites of Meaning in a Participant Photography Project With Black Male College Students*, in «International Journal of Qualitative Methods», 19, DOI: 10.1177/1609406920944090
- Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Anderson B. (2017), *Towards a new politics of migration?*, in «Ethnic and Racial Studies», 40(9), pp. 1527–1537. DOI: 10.1080/01419870.2017.1300297.
- (2019), *New directions in migration studies: towards methodological de-nationalism*, in «Comparative Migration Studies», 7(1). DOI:10.1186/s40878-019-0140-8.
- Back L. (2004), *LISTENING WITH OUR EYES Portraiture as urban encounter*, in C. Knowles and P. Sweetman (eds), *Picturing the Social Landscape: Visual Methods and the Sociological Imagination*, Routledge, London, pp. 117–131.
- Baldwin A. (2013), *Racialisation and the Figure of the Climate-Change Migrant*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 45(6), pp. 1474–1490. DOI: 10.1068/a45388.
- Baldwin A., Bettini G. (eds) (2017), *Life Adrift: Climate Change, Migration, Critique*, Rowman & Littlefield Publishers, London-New York.
- Baldwin A., Methmann C., Rothe D. (2014), *Securitizing "climate refugees": the futurology of climate-induced migration*, in «Critical Studies on Security», 2(2), pp. 121–130. DOI: 10.1080/21624887.2014.943570.
- Bauman Z. (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Polity Press, Cambridge.
- Bernards N. (2019), *"Latent" surplus populations and colonial histories of drought, groundnuts, and finance in Senegal*, in «Geoforum» [Preprint]. DOI: 10.1016/j.geoforum.2019.10.007.
- Bernards N. (2020), *Climate change: how Senegal's colonial history made it more vulnerable*, <http://theconversation.com/climate-change-how-senegals-colonial->

- history-made-it-more-vulnerable-132063.
- Bettini G. (2013), *Climate Barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on "climate refugees"*, in «Geoforum», 45, pp. 63–72. DOI:10.1016/j.geoforum.2012.09.009.
- Bettini G. (2014), *Climate migration as an adaptation strategy: de-securitizing climate-induced migration or making the unruly governable?*, in «Critical Studies on Security», 2(2), pp. 180–195. DOI:10.1080/21624887.2014.909225.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday & Company, New York.
- Boas I., Farbotko C., Adams H. et al. (2019), *Climate migration myths*, in «Nature Climate Change», 9(12), pp. 901–903. DOI:10.1038/s41558-019-0633-3.
- Boas I. (2020), *Social networking in a digital and mobile world: the case of environmentally-related migration in Bangladesh*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 46(7), pp. 1330–1347. DOI:10.1080/1369183X.2019.1605891.
- Cammell, M. G. (2017), *Per un'etnografia sperimentale*, in «Antropologia Pubblica», 3(1), pp. 117–128.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo. Miti e realtà dell'immigrazioni in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine*, Mimesis, Milano-Udine.
- Daniels A., Gutiérrez M., Fanjul G., Guereña A., Matheson I., Watkins K. (2016), *Western Africa's missing fish. The impacts of illegal, unreported and unregulated fishing and under-reporting catches by foreign fleets*, Overseas Development Institute, London <https://digitalcommons.fiu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=2006&context=srhreports>.
- Di Luzio G. (2011), *Brutti, sporchi e cattivi*, Ediesse, Roma.
- Durand-Delacré D., Bettini G., Nash S.L. et al. (2021), *Climate Migration Is about People, Not Numbers*, in Böhm, S., Sullivan, S. (eds) *Negotiating Climate Change in Crisis*, Open Book Publishers, pp. 63–82. doi:10.11647/obp.0265.06.
- Einashe I. (2018), *Reading the "Black Mediterranean" through Europe's Migrant Crisis*, Frieze. <https://frieze.com/article/reading-black-mediterranean-through-europes-migrant-crisis>.
- Gemenne F. (2011), *How they became the human face of climate change. Research and policy interactions in the birth of the "environmental migration" concept*, in Pigué E., Pecoud A., De Guchteneire P. (eds) *Migration and Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Giacomelli E., Iori E., Villani S., Walker S. et al. (2022), *Beyond Panic: Exploring Climate Mobilities in Senegal, Guatemala, Cambodia and Kenya. Case Study Report* <https://eeb.org/library/beyond-panic-exploring-climate-mobilities-in-senegal-guatemala-cambodia-and-kenya/>
- Guillemin M., Drew S. (2010) *Questions of process in participant-generated visual methodologies*, in «Visual Studies», 25(2), pp. 175–188. DOI:10.1080/1472586X.2010.502676.
- Gunaratnam Y. (2013), *Roadworks: British Bangladeshi mothers, temporality and intimate citizenship in East London*, in «European Journal of Women's Studies»,

- 20(3), 249–263. DOI:10.1177/1350506813484134.
- Hernández-Carretero M., Carling J. (2012), *Beyond “Kamikaze Migrants”: Risk Taking in West African Boat Migration to Europe*, in «Human Organization», 71(4), pp. 407–416.
- Hirst P., Thompson G. (1999), *Globalization in Question*, Polity Press, Cambridge.
- Hutson A. (2021), *In the Ocean: Senegal’s Plastic Waste Problem*, in «Africa Today», 68(1), pp. 145–150.
- IOM (2021), *Alarming Loss of Life on Way to Canaries Worsens in 2021*. <https://www.iom.int/news/alarming-loss-life-way-canaries-worsens-2021>.
- Lietaer S., Durand-Delacre D. (2021), *Situating “migration as adaptation” discourse and appraising its relevance to Senegal’s development sector*, in «Environmental Science & Policy», 126, pp. 11–21. doi:10.1016/j.envsci.2021.09.008.
- McGrath M. (2021) *Climate change: IPCC report is “code red for humanity”*, BBC News, 9 August. <https://www.bbc.com/news/science-environment-58130705>.
- McLuhan H.M. (1964), *Understanding media: the extensions of man*, The New American Library, New York.
- Musarò P. (2013), “Africans” vs. “Europeans”: humanitarian narratives and the moral geography of the world, in «Sociologia della Comunicazione», 45(1), pp. 37–59.
- Musarò P., Parmiggiani P. (2017), *Beyond Black and White: The Role of Media in Portraying and Policing Migration and Asylum in Italy*, in «Revenue Internazionale de Sociologie», 27(2), pp. 241–260. DOI: 10.1080/03906701.2017.1329034
- Musarò P., Parmiggiani P. (2022), *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*, FrancoAngeli, Milano.
- Okafor-Yarwood I., Belhabib D. (2020), *The duplicity of the European Union Common Fisheries Policy in third countries: Evidence from the Gulf of Guinea*, in «Ocean & Coastal Management», 184, p. 104953. DOI:10.1016/j.ocecoaman.2019.104953.
- Piguet E. (2013), *From “Primitive Migration” to “Climate Refugees”: The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies*, in «Annals of the Association of American Geographers» 103(1), pp. 148–162. DOI:10.1080/00045608.2012.696233.
- Rose G. (2016) *Visual Methodologies: An Introduction to Researching with Visual Material*, SAGE, London.
- Russo K.E., Wodak R. (2019), *Introduction: The Representation of “Exceptional Migrants” in Media Discourse. The Case of Climate-induced Migration*, in «Anglistica AION an interdisciplinary journal», 21(2), pp. 1–6. DOI:10.19231/angl-aion.201720.
- Saitta P. (2015), *Disasters. Introductive notes on the complexity of undesired events*, in «Etnografia e ricerca qualitativa» [Preprint], (2/2015). DOI: 10.3240/80815.
- Schöffberger I. (2018), *Environmental change and translocal vulnerability in Senegal, Migration, Environment and Climate change*, in «Policy Brief Series», 4(3), p. 8.
- Sheller M. (2018), *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*,

Verso Books, London-Brooklyn.

Sinha S., Back L. (2014), *Making methods sociable: dialogue, ethics and authorship in qualitative research*, in «Qualitative Research», 14(4), pp. 473–487. DOI:10.1177/1468794113490717.

Tierney K. (2019) *Disasters: A Sociological Approach*. John Wiley & Sons, Hoboken.

UN Human Rights Council (UNHRC (2019), *Climate Change and Poverty: Report of the Special Rapporteur on Extreme Poverty and Human Rights*. UN doc: A/HRC/41/39, 25 June. https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A_HRC_41_39.pdf.

Vacchiano F., Jiménez-Alvarez M. (2012), *Between agency and repression: Moroccan children on the edge*, in «Children's Geographies», 10(4), pp. 457–471. DOI:10.1080/14733285.2012.726074.

Zickgraf C. (2018), “*The Fish Migrate And So Must We*”: *The Relationship Between International And Internal Environmental Mobility In A Senegalese Fishing Community*, in «Medzinarodne vzťahy» (Journal of International Relations), 16(1), pp. 5–21.